

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario . . . L. 15
Sostenitore . . . » 20
c/c/ Postale N. 1/12429
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabilmente ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL' "EDITRICE STUDIUM"

STVDIVM RIVISTA MENSILE DI PENSIERO UNIVERSITARIO	CORSI E DISPENSE DI STUDI UNIVERSITARI	QUADERNI DI ATTUALITÀ E CULTURA	LA CATTEDRA COLLEZIONE DI DOCUMENTI PONTIFICI
--	--	---	--

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Il nuovo Presidente Centrale

Il S. Padre si è benignamente degnato di nominare Giovanni Ambrosetti di Verona, studente del II anno di giurisprudenza nella R. Università di Roma, Presidente centrale degli Universitari di Azione Cattolica, con biglietto del 24 novembre corrente.

Presentiamo al nuovo Presidente i voti più cordiali di tutti i fucini, i quali ora si stringono attorno a lui per proseguire, con immutato fervore, il cammino del loro lavoro.

La settimana di Studio

Come di consueto ormai nella tradizione della vita fucina dal 18 a 23 dicembre prossimo si adunerà a Roma la Settimana Nazionale di Studio particolarmente rivolta ai dirigenti delle nostre Associazioni. Essa intende di presentare il programma di lavoro per il nuovo anno e, in particolare, quello di studio di cui offrirà qualche svolgimento.

In connessione con questo intento la Settimana di Studio comprende:

- due lezioni per illustrare il tema proposto quest'anno dalla Federazione per il Corso di Religione delle singole Associazioni che è: «La Chiesa»;

- riserva inoltre 5 lezioni per illustrare il programma di iniziazione filosofica, il quale quest'anno riguarda l'introduzione allo studio della filosofia e cerca di maturare nei compagni una persuasione sicura della importanza che una formazione filosofica cristiana ha per lo sviluppo degli stessi studi scientifici e per un approfondimento della coscienza religiosa;

- due lezioni sono destinate a illustrare il programma di studio missionario che prosegue quest'anno nella direzione già nota, e tende a ricercare le caratteristiche spirituali e sociali dei vari ambienti nei quali si esercita l'opera apostolica dei Missionari;

- due lezioni considerano poi i problemi che i compagni studenti di arte hanno stabilito quest'anno di discutere nei loro particolari gruppi di studio;

- una lezione presenterà i temi di facoltà che saranno poi discussi nei convegni e al congresso del '35;

- oltre alla trattazione di temi specifici a universitari e universitarie in sedi distinte, una lezione illustrerà l'argomento che verrà poi discusso nell'adunanza della Giornata Fucina e in quelle conclusive dei Convegni che riguarda precisamente quest'anno: la Preghiera.

Come al solito a conclusione della Settimana di Studio si terrà l'assemblea dei presidenti per decidere sul programma pratico del nuovo anno di lavoro. Fino da ora ai compagni, in particolare ai dirigenti, ma con uguale preghiera a tutti i fucini di buona volontà rivolgiamo l'invito di mettersi in condizioni di non mancare all'incontro e di portare in esso il contributo di una meditata preparazione.

Appena il numero scorso su queste colonne ci si riportava alla grandiosa manifestazione di Trento per rintracciare l'origine della rinnovata ansia di opere che

anima i compagni, ed ecco che viene ora l'annuncio di una nuova adunata da cui soltanto un breve tratto di giorni ci separa: la Settimana di Studio.

Illustrarne quindi l'importanza generica ch'essa ha comune con tutta la serie dei convegni fucini porterebbe inevitabilmente a ripeterci. La utilità di essi, d'altronde, ad una vita intensa del movimento è, per ogni compagno che l'ha sperimentata, evidente. E' uguagliata soltanto dall'esigenza imperiosa dell'amicizia che questi incontri desidera, come una festa; vuole perchè le permettono di farsi più stretta, più solidale, attraverso il perfezionamento della orientazione degli animi ad una comune luce che è la sola sua sorgente e che nei convegni appunto si raggiunge.

Essi che rappresentano i traguardi successivi della vita ideale del movimento di continuo svolgentesi e progredienti, sono come dei passaggi obbligati che danno modo a ciascuno di controllare il cammino percorso nella propria opera individuale di formazione cristiana, di rettificarlo, se è necessario; e assumono, celebrati così in comune, il valore di un richiamo valido, di un'esortazione efficace quant'altra mai a non deflettere dai propositi fatti, a non sostare.

Quale stimolo più vivace ad adeguare il proprio passo a quello dei compagni migliori, del timore di lasciarsene sfuggire, di lasciarsi sfuggire — e potrebbe essere per sempre — l'anima della Fucina, cioè condannarsi ad una fatale incomprendenza che estinguerebbe ben

presto la gioia grande di una appartenenza attiva, di fatto?

Ma la Settimana di Studio, ha anche un suo carattere particolare il quale le conferisce una importanza specifica che va ricordata.

Si tiene all'inizio di un nuovo anno. Consta dello svolgimento, in riassunto, e di una illustrazione del quadro di attività che vien proposto per questo nuovo anno ad ogni Associazione. E' essenzialmente, quanto cioè al fine che si propone, una riunione di dirigenti.

Ha quindi un valore di programma, il valore di una affermazione di principi. Afferma senza incertezze, con netta chiarezza, i compiti precisi della "Fucina", i suoi scopi.

Quali sono? La denominazione stessa di Settimana di studio, lascia in parte comprendere; la lettura del programma li specifica. Un carattere inconfondibile imprimono finalmente ad essi le riunioni attorno all'altare per la S. Messa, la Meditazione, la Benedizione Eucaristica che sono la cornice entro cui si svolgeranno i lavori delle sei giornate.

Studio: di religione, di filosofia, di argomenti che interessano da vicino, nell'ora presente, la posizione dei cattolici universitari.

Intorno a questi due poli — che la Fucina insegna a fondere in uno soltanto: lo spirituale — deve svolgersi l'azione del fucino: studiare da cattolico.

Diffondere, far approfondire la dottrina cattolica e prepararne un più rigoglioso fiorire è il compito specifico delle Associazioni Universitarie di A. C.

(g. f.)

UNA LUMINOSA FIGURA CHE SCOMPARE

La morte del Cardinal GASPARRI

Nel solitario villino del Colle Appio, messo a sua disposizione dal Santo Padre Pio XI, l'avevo più volte visitato ed avevo ascoltato più volte la narrazione delle grandi cose da lui compiute a bene della Chiesa e della Patria. L'ho rivisto oggi sul funebre letto.

L'ultima volta, mi parlava del nuovo e vecchio lavoro al quale aveva posto mano, (il rifacimento del suo Trattato De Matrimonio aggiornato al Codice di Diritto Canonico), e poi era passato a parlare di fatti antecedenti al grande avvenimento dei Patti Lateranensi, non ancora forse maturi per la pubblicità.

Due qualità emersero in quella conversazione: il dotto giurista e il diplomatico sagace e pronto.

Sotto questi due aspetti si potrebbe ora riguardare l'Em.mo Cardinale Pietro Gasparri, se fosse il momento di farne la biografia; ma questa non sarebbe completa, se non si parlasse di lui anche come uomo e sopra tutto come sacerdote, che alle ragioni della scienza e della buona politica ha sempre fatto andare di pari passo le ragioni della carità e del ministero delle anime.

Io lo conobbi quando già la sua fama era grande nel campo della scienza: quando già, come Professore dell'Istituto Cattolico di Parigi, aveva levato gran fama di sé, sopra tutto per il suo trattato De Matrimonio e per la sua competenza non comune nella risoluzione dei casi giuridici e morali, in tal materia.

A Roma, ricomparve stabilmente nel 1902, reduce dalla De-

legazione Apostolica del Sud America, dove colla cultura giuridica aveva fatto conoscere il suo tatto diplomatico finissimo. E Leone XIII lo aveva voluto Segretario agli Affari Ecclesiastici Straordinari, carica già ricoperta da un altro grande giurista, il Card. Felice Cavagnis di grata e soave memoria.

Il pontificato di Pio X trovò Mons. Gasparri nel vigore degli anni e nei pieno possesso delle sue esime facoltà intellettuali.

Il Codice di Diritto Canonico, aspirazioni di secoli, aveva in lui l'uomo capace di tentare la prova e di condurla a termine. Favorito dalla fiducia illuminata di Pio X, si mise al lavoro con lea indefessa e riuscì all'impresa.

Ebbe la porpora durante questo lavoro, nel 1907.

Cominciava però nuova fatica, la fatica diplomatica.

Non è qui il caso di riportare detti e fatti, ma la celebre allusione «alle nazioni che non muoiono ma che soffocate ed oppresse maturano nel segreto gli elementi della riscossa e di nuove guerre» parevano una profezia di tempi oramai già maturati.

Il solerte banditore di pace, Benedetto XV, scese nella tomba dopo un settennio di fatiche e di ansie, e Pietro Gasparri restò ai fianchi anche del nuovo Papa, Pio XI, caso più unico che raro, onorato di uguale e larga fiducia.

Si privavano tempi nuovi, ai quali egli era preparato da tempo. Non per nulla nel suo stemma vescovile aveva voluto il ramo d'olivo, simbolo di concordia e di pace. Il pensiero di po-

tere egli essere lo strumento della Provvidenza nel preparare la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato in Italia lo seduceva da tempo. Alla sua grande rettitudine, al suo cuore, al suo tatto, alla sua saggezza fu dato di raggiungere la meta e di firmare, l'11 febbraio 1929, i protocolli che sancivano il più grande avvenimento della storia nostra contemporanea, il ritorno cioè della pace religiosa, definita così scultoreamente da Pio XI «Dio all'Italia e l'Italia a Dio».

Ecco l'opera del Card. Pietro Gasparri, ministro di tre Pontefici nelle più alte imprese che uomo possa concepire.

Ma non è tutto. Vi è anche in Pietro Gasparri l'uomo buono, semplice, caritatevole incline al bene sotto tutte le forme.

Ai giovani Universitari Cattolici d'Italia, che lo ebbero amico e protettore insieme a tutte le altre ramificazioni dell'Azio-

ne Cattolica, la figura del Card. Pietro Gasparri deve rimanere fra le più degne di riverenza e di ossequio:

perchè Egli incarnò il tipo italiano più perfetto dello studioso geniale, egile, acuto e pratico al tempo stesso;

perchè alle qualità intellettuali seppe associare le doti precarie di uomo di cuore, amante della Chiesa e della Patria, sollecito del bene sociale e del bene particolare dei suoi compatriotti;

perchè tutto, intelligenza, forze fisiche e morali, onorificenze altissime — la porpora, il collare dell'Annunziata, il seggio accademico, — seppe dirigere non al culto di se stesso ma al servizio di una idealità superiore, per la quale sapeva di poter spendere tutta la sua nobile esistenza.

Bello ed imitando esempio.
19 novembre 1934

G. Anichini

Il Congresso Giuridico Internazionale

Dal 12 al 17 novembre si è svolto a Roma presso il Pontificio Istituto «Utriusque Juris» il I° Congresso Giuridico Internazionale, adunatosi per commemorare i centenari della promulgazione del Codice repetitae praelectionis di Giustiniano (529) e delle Decreti di Gregorio IX (1234).

Il Congresso, posto sotto gli auspicci della S. C. dei Seminari e delle Università, ha segnato un importantissimo avvenimento nel campo scientifico, ma pur in quello della Vita Cattolica: era il primo Congresso Giuridico Cattolico che si adunava e viveva la trepidazione per il suo esito che, se fosse stato favorevole, avrebbe dovuto trasformare l'esperienza in consuetudine e rendere perciò questi Congressi base di un coordinamento internazionale degli studi dei giuristi cattolici: ma l'iniziativa fu coronata da ampio successo: di alto interesse fu la manifestazione culturale, altamente significativa la spirituale ed entrambe, armonicamente fondendosi, mostrarono chiaramente quale sia la dignità degli studi nella visione Cattolica della vita.

Il Congresso, fu dichiarato aperto da S. E. il Cardinale Bisleti, prefetto della S. C. dei Seminari e delle Università, fu inaugurato con un discorso di S. E. il Cardinale Pacelli, e fu onorato dell'augusta approvazione del S. Padre.

Imponente fu l'adesione del mondo scientifico: oltre 80 Università e Istituti di Alta Cultura di tutto il mondo presentarono relazioni al Congresso: innumerevoli le adesioni pervenute da altre Università, da Em.mi Cardinali, da Vescovi, da Tribunali.

I lavori del Congresso si svolsero soprattutto su argomenti di diritto romano e di diritto canonico: numerose relazioni furono presentate sul Diritto Orientale: notevoli su argomenti di storia del Diritto.

Fra le moltissime, sono da notare innanzi tutto la relazione del Card. Sincero, Segretario della S. C. per la Chiesa Orientale su «Istituti di origine orientale derivati dal dir. latino» nella quale l'Em.mo Porporato si fermò a illustrare l'origine orientale degli istituti dell'Arcidiacono, del presbyterium e della stauropagia; del Cardinale Gasparri Storia della Codificazione del Diritto Canonico per la Chiesa latina in cui lo illustre Estinto tracciò la «storia completa della nostra codificazione canonica, con dei dettagli che non erano noti, perchè personali»; del Cardinale Lega su Le varie forme del processo

criminale; e del Cardinale Seredi su I rapporti fra le Decreti di Gregorio IX e il Codice di Diritto Canonico.

Relazioni di alto interesse, fra gli studiosi italiani furono quelle del Prof. P. A. Toso, direttore della Rivista «Jus Pontificum» su Aemilio Papiniano J. C. An et quousque christiana religio impregressum Romanae jurisprudentiae influentiae ante medium sec. III p. Chr.; del Prof. Emilio Albertario, Pontificio Istituto Utriusque Juris e R. Università di Roma su Nonnullae animadversiones legibus Constantini illatae: suo intento fu di mostrare come la legislazione di Costantino, mentre si diversificava profondamente dalla tradizione romana-classica, precedeva la legislazione giustiniana, ad es. in ciò che concerne la divisione rerum in commercio, la terminologia intorno alla possessio e le disposizioni regolati la cura dei minori e il testamento; del Prof. Biondi dell'Università Cattolica di Milano su Us canonium in Codice Justiniani in cui il ch.mo relatore prese a dimostrare come nel Codice di Giustiniano vi sia la più amconcordanza tra leggi e diritto canonico benché sia nel Codice come nelle Novelle leggi non si ispirino direttamente alla sacra scrittura e alla decisione dei Padri e dei Concili; del Prof. Calise, Senatore del Regno, già Prof. all'Università di Roma Vis romani atque canonici juris in legibus barbarorum evolvendis Langobardorum proesertim in Italiae regno in cui l'eminente studioso si propose di dimostrare la profonda influenza esercitata dal diritto romano e canonico sulla legislazione barbarica; di S. E. Riccobono, Accademico d'Italia, Pontificio Istituto Utriusque Juris, R. Università di Roma su Mositalicus et mos gallicus in iure romano interpretando in cui l'illustre romanista dopo un'acuta disamina dei metodi italiano e francese di interpretazione ed esegesi delle fonti, conclude se coll'affermare la decisa superiorità del primo sul secondo; del Prof. Carusi, Pontificio Istituto Utriusque Juris e R. Università di Roma su Problemi e prospettive dei due diritti, del Prof. Maroto, Prese Pontificio Utriusque Juris, R. Università di Roma su Le costituzioni particolari delle singole religioni.

del Prof. Romani Pontificio Istituto Utriusque Juris su De ignorantia legis ex utroque iure e del prof. D'Ambrosio Pontificio Istituto Utriusque Juris su Il privilegio dell'immunità dei chierici circa l'esenzione dagli oneri reali.

Fra gli stranieri meritano particolare riguardo, oltre a molte altre, le relazioni del prof. Beseler, dell'Università di Kiel su Translatio proprietatis et solutio pretii acquisitionis in cui il ch.mo Professore studiò la mutazione avvenuta nel Codice giustiniano intorno al concetto della satisfactio; del Prof. Collinet, dell'Università di Parigi su L'originalità del Codice di Giustiniano; e del Prof. Pringsheim su L'aecquitas romana nei tempi cristiani, ove il ch.mo relatore si soffermò a illustrare la concezione dell'aecquitas dall'epoca classica sino al tempo di Costantino e di Giustiniano.

Da queste sommarie e brevi indicazioni ognuno potrà agevolmente comprendere di quanto interesse sarà lo studio degli Atti del Congresso che verranno pubblicati in breve tempo.

L'Università Cattolica, a mezzo del Prof. Roberti, fece omaggio ai Congressisti di un volume di Studi su: Cristianesimo e Diritto Romano, con scritti dei proff. Roberti, Bussi e Vismara.

Il Prof. Grandenwitz, il celebre romanista dell'Università di Berlino, tenne una breve commemorazione del grande giurista Ilario Aliprandi.

Il 17 novembre i Congressisti, dopo la fine dei lavori, furono ricevuti dal S. Padre: Sua Eminenza il Card. Seredi lesse al S. Padre la relazione generale del Congresso e le deliberazioni e i voti del medesimo; indi il S. Padre rivolse ai Congressisti benigne parole di compiacimento, proseguì coll'espone ai Congressisti una Sua breve relazione sui Titoli dei Digesti e del codice di mostranti conformità di ordine con la Decreti soffermandosi a rilevare quanto bene fosse derivato al Cristianesimo dalla fusione del Diritto Romano col Canonico, e impartì quindi a tutti l'Apostolica Benedizione.

IL PLEBISCITO DELLA SARRE

Il cattolico e l'annessione

Come è noto dalla stampa quotidiana, il 13 gennaio 1935 il popolo sarrese è chiamato alle urne: esso deve votare optando per una di queste tre soluzioni: 1) Unione alla Germania, 2) Unione alla Francia, 3) Mantenimento dello «statu quo ante» e cioè autonomia sotto il controllo della società delle Nazioni.

Ora che il brusco cambiamento politico nel Reich ha reso incerto l'esito del plebiscito, viene considerato da molti come decisivo l'atteggiamento dei cattolici.

Però, pur ammettendo che questi costituiscono la grande maggioranza della popolazione sarrese, va messo ben in rilievo che nel complesso delle forze che si agitano in questo momento nella Sarre determinate da molti e gravissimi problemi di carattere politico ed economico, l'atteggiamento dei cattolici, costituisce un elemento decisivo.

E però ugualmente interessante ricercare in quale posizione essi siano venuti a trovarsi e quale possa essere questo atteggiamento.

L'imposizione in Germania di un'ideologia spesso anticristiana e in genere di spirito neopagano, ha suscitato anche nei cattolici sarresi molte apprensioni dando luogo a perplessità e a un caso di coscienza assai delicato. Cotù lo sintetizza «Renano» nell'«Avenir d'Italia» del 23 nov.: «La unione del territorio al Reich nazionalsocialista non estenderà il neopaganesimo in una regione che potrebbe restare immune? Non si ha il dovere

di votare contro l'unione per salvaguardare la purità della fede e i diritti della coscienza cristiana?».

Inutile dire che i fautori delle diverse soluzioni cercano di sfruttare ognuno a proprio vantaggio questa incertezza dei cattolici: il Fronte tedesco, mentre lancia oscure minacce intimidatrici, ricorda la distinzione fra la Nazione tedesca e l'hitlerismo e lascia diffondere il concetto che l'hitlerismo è un fenomeno, per quanto duraturo, transitorio, mentre l'esito del plebiscito si presenta, senza interrogare le incognite della storia, come definitiva.

I fautori del mantenimento dello «statu quo», ricordano ai cattolici gli innegabili torti che l'hitlerismo ha verso di essi, le sofferenze e le incognite dei cor-religionari germanici.

E di circa un mese fa un tipico manifesto comunista ai cattolici, in cui, tra l'altro, si leggeva: «Non credete alla menzogna e alla calunnia che noi altri comunisti vogliamo rubare gli astensori e i tabernacoli e saccheggiare le cassette delle elemosine. Queste sono menzogne di quei nazi che torturano i preti, rubano la proprietà dei lavoratori e tiranneggiano la gioventù».

Però se per ogni coscienza cattolica si è presentato il caso di coscienza accennato, non si deve credere che tutti siano rimasti incerti e perplessi. Al contrario alcuni hanno risolto il problema dando prevalenza all'amore per la Patria tedesca altri invece si sono dichiarati nettamente ostili all'unione con la Germania.

Si comprende facilmente come la sensibilità religiosa, sia venuta così suscitando divisioni e polemiche, minacciando di diventare un mezzo di lotta politica delle due correnti in contrasto e, certamente, il bersaglio di entrambe. Tutto questo ha generato, per osservatori superficiali e non sufficientemente imparziali, specialmente in alcuni ambienti, una certa confusione fra interessi religiosi e interessi politici, che in ultima analisi torna a svantaggio del cattolicesimo. Il tempestivo intervento chiarificatore delle autorità religiose competenti più che giustificato era diventato necessario. In una recente lettera, i Vescovi di Treviri e di Spira, la cui giurisdizione si estende sulla Sarre, hanno vietato a tutti i sacerdoti della loro diocesi, in ossequio ai principi del Concordato, la partecipazione a qualsiasi riunione politica nella Sarre, e ad essi e ai sacerdoti stranieri residenti nella Sarre, nonché alle Associazioni religiose, qualsiasi propaganda politica.

Il documento così conclude: «Con la presente ordinanza vogliamo evitare che la politica entri nella Chiesa e nella cura d'anime; essa non riguarda il dovere morale dell'amore verso il popolo da cui si discende e della fedeltà verso la Patria», e infine raccomanda l'esito del plebiscito «alla preghiera e al sacrificio» dei buoni.

La lettera dei Vescovi, pur richiamando i sacrosanti doveri verso la Patria, lascia dunque alla coscienza di ciascuno la soluzione del grave problema, soluzione che perciò non è agevole prevedere.

Merita di ricordarsi, a questo proposito, che un tentativo il quale, se riuscisse, varrebbe a por fine, per il momento almeno, ad ogni incertezza, è stato compiuto chiedendo alla S. D. N. la possibilità di tenere fra otto o dieci anni un nuovo plebiscito. Bisogna però aggiungere che difficilmente tale domanda potrà venire soddisfatta perchè l'art. 47 del Trattato di Versailles prevede un plebiscito definitivo.

M. Costellesi

CORSO DI RELIGIONE

LA CHIESA

LEZ. I

La Chiesa e il suo Autore

Il problema religioso per noi poggia su questo triplice piedistallo: Dio, — il Cristo, — la Chiesa.

Nel primo anno si è studiato il primo punto con tutto quanto si connette al problema religioso e alla rivelazione: l'anno scorso, il nostro studio ebbe per oggetto Gesù Cristo Redentore del genere umano: quest'anno, per logica connessione, si aggirerà intorno alla Chiesa che è l'opera permanente, la continuatrice della missione e quasi la personificazione di Gesù Cristo sulle terre. Sarà compito del quarto corso occuparsi della morale cristiana e dei doni divini per conseguire il frutto della redenzione.

Quando si dice *Chiesa* si ha subito l'idea di una riunione, di una comunità organizzata, di un corpo sociale funzionante, come in qualche modo era la comunità dei fedeli che primi si erano messi alla sequela del Salvatore. Ma nel concetto del suo Autore la Chiesa era qualche cosa di più grande e di più perfetto: era un edificio che doveva esser costruito sopra una pietra solida e ferma, era un gregge che doveva andare ai buoni pascoli sotto la guida di un pastore buono, era il Regno dei cieli; il Regno di Dio annunciato dal Cristo secondo la profezia di Daniele (VII. 9. 28).

Anche S. Agostino questo afferma (*De Civitate Dei* XX, 1. 1.): «La Chiesa d'oggi è il regno del Cristo e il Regno dei cieli»; e S. Gregorio lo ripete: «*Regnum coelorum praesentis temporis Ecclesia dicitur*».

La questione che si posa, a proposito della Chiesa e del suo Autore, è questa: veramente la Chiesa di Cristo risale ad una fondazione positiva e immediata del Cristo storicamente guardato; ovvero essa è invece una derivazione, una fondazione del Cristo glorificato, fatta per mezzo della fede creatrice dei suoi adepti?

E' vera la prima parte; e la seconda non è che un nuovo ritrovato della così detta teologia critica (modernista) che si affanna a togliere (con zelo degno di miglior causa) ogni legame reale fra Cristo di Nazareth e la Chiesa cattolica Apostolica Romana.

Nella *Ecclesiologia* bisogna tener presente il fine proposto da Cristo nella redenzione, che fu di riunire a Dio tutto l'uomo, l'umanità intera che in Adamo aveva rotto la sua comunione soprannaturale con Dio. L'umanità novella, messa al seguito del nuovo Adamo — Gesù Cristo, — è la Chiesa.

Essa è invisibile e visibile: nel primo senso abbraccia tutta la umanità ricomposta con la mediazione dell'Uomo Dio; nel secondo senso è un organismo i cui membri hanno funzioni loro proprie derivanti dalla istituzione e dallo spirito di Cristo autore e capo della Chiesa.

La Chiesa invisibile abbraccia i giusti del cielo (trionfante) e le anime in espiatione tempora-

neanea nella seconda vita (purificante), mentre la visibile comprende i cristiani militanti nella vita presente e si chiama perciò militante. Quando il cristiano pronunzia le parole della sua fede «Credo la santa Chiesa cattolica» si riferisce a quella visibile e invisibile, a tutta l'umanità nuova schierata sotto i vessilli di Gesù Cristo.

Il quale si dimostra autore e fondatore della Chiesa prima di tutto dai testi biblici che fanno fede della fondazione diretta: poi dall'atteggiamento di Gesù a riguardo dell'organizzazione religiosa del giudaismo: in terzo luogo dalle idee fondamentali e caratteristiche del suo divino messaggio.

Simile est regnum coelorum... Queste parole introduttive alle semplici e pur così significative narrazioni paraboliche debbono esser tenute presenti per arrivare a comprendere il fatto storico della fondazione della Chiesa.

Nel pensiero del Signore, la Chiesa *praesentis temporis* è ancora imperfetta e iniziale, cominciamento di quella che avrà il suo perfezionamento nella patria celeste; è ancora come un campo di grano dove sono mescolate le erbacce; come una rete piena di buoni e di cattivi pesci, a motivo delle passioni che incagliano in questo mondo l'azione dell'elemento divino. E siccome vi saranno sempre degli uomini ai quali non arriva la parola di Dio, essi saranno come la mal'erba che cresce col buon grano fino al tempo della messe.

Ma il piccolo seme di senepa, il minimo di tutti, darà il massimo sviluppo all'albero, e il piccolo pezzo di fermento sarà capace di fermentare tutta la massa. Così la Chiesa di Cristo nella società umana viene adombrata.

Verrà il momento nel quale a Cesare di Filippo il nome di Chiesa sarà pronunziato come promessa solenne: «Su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Nel Vecchio Testamento questo nome era adoperato a designare il popolo d'Israele come società religiosa; qui Gesù, parlando della sua Chiesa, dà ad intendere che vuole fondare una società novella del tutto distinta dall'antica, e totalmente differente dalla Sinagoga.

Questa società novella nascerà formata il giorno della Pentecoste nella quale il suo capo assumerà regolarmente titolo e funzioni, e il nome di Chiesa nelle lettere di Paolo, negli Atti di Luca, nella stessa Apocalissi, diventerà il nome ufficiale della comunità dei fedeli.

In rapporto alle prescrizioni dell'Antico Testamento, Gesù Cristo dichiarava: «Non veni solvere sed adimplere». Per avere il messaggio completo di Lui bisogna prendere il nuovo senza trascurare l'antico. Sulla base larga, sensibile e spirituale, culturale e morale, gerarchica e personale della religione giudaica predicata da Mosè e dai Profeti; Egli costruisce la sua opera nuova, il nuovo sull'antico, la chiesa visibile da perfezionarsi nell'invisibile.

Questo regno di Dio, il cui principio e fondamento è tem-

poraneo su questa terra, doveva nel pensiero e messaggio escatologico del suo annunziatore raggiungere il suo pieno sviluppo e la sua maturità nella vita futura. Infatti essendo il suo Regno dei cieli una realtà presente che deve attendere secondo il linguaggio parabolico, la venuta dello Sposo (quando al Padre piacerà), occorre che un corpo esteriore e visibile lo rivesta per esser portato attraverso i secoli.

La Chiesa dunque non sarà quaggiù che il *pulsillus grex* di Gesù, in attesa della venuta dello sposo, e non guarderà nel mondo presente che i suoi rapporti col mondo avvenire, l'eternità beata.

È facile dimostrare che Gesù Cristo intese fondare una istituzione avente tutti gli elementi

propri di una società, cioè moltitudine di persone, unità morale dei componenti, fine specifico, mezzi per conseguirlo.

Del resto sono le esigenze della natura umana che portano all'associazione ed escludono l'individualismo atomico in una materia che riguarda il perfezionamento dell'uomo e il suo destino, che non può raggiungersi senza qualche cooperazione altrui; ora essendo Gesù sapienza infinita come poteva non tener conto di queste esigenze?

Si concluda dunque che è Gesù che ha costituito la Società di tutti i cristiani videnti; l'ha messa sotto un potere gerarchico che da Lui deriva, con lo scopo di condurre a perfezione spirituale e felicità eterna gli uomini rendendo perenne la Sua missione nel mondo.

NOTE MISSIONARIE

La religione del Giappone

Fino al VI° secolo a. Cr. non possiamo parlare di religione nel Giappone, perchè le pratiche ed il culto erano un costume come quello dell'obbedienza assoluta ed il culto del Mikado. V'è sì una venerazione per gli dei, che si identificavano con gli antenati della casa imperiale, d'origine divina. Alle pratiche del culto di forma elementare, s'univano delle preghiere agli dei e la purificazione (purificazione dalle sozzure del corpo e non dalle colpe dell'anima). Gli dei, di forma antropomorfa, sono personificazioni delle potenze della natura, e sono venerati in rozzere capanne. Religione questa priva di un corpo dottrinale pur elementare e senza un sistema di morale, che è assai inferiore alla primitiva cinese.

Coll'introduzione del buddhismo nel VII° sec. d. Cr.; lo shintoismo entra in un secondo periodo, che va fino al principio del XVIII° sec. In questo periodo si arricchisce di un corpo dottrinale e morale, e di esperienze spirituali, assimilando, o meglio, lasciandosi assimilare dal buddhismo. Comunque in questo periodo lo shintoismo perde la sua originalità, per diventare un aspetto del buddhismo. Il cerimoniale dello Shin-to si fonde con quello del buddhismo, gli dei dello Shin-to diventano incarnazione di Buddha. E solo in qualche posto che lo shintoismo permane nella sua semplicità originale.

Nel XVIII° sec. si inizia da parte dei letterati e pensatori giapponesi un movimento di restaurazione dell'antica fede, per liberarla da influenze straniere; è il periodo della «rinascita dello Shin-to». Si vuole ritornare al popolo l'antica religione, come era prima dell'introduzione del buddhismo. Questo movimento prende presto un carattere religioso-politico e porta alla rivoluzione del 1868, che restaura la potenza del Mikado. Da allora il governo stesso si occupa di questa restaurazione dello shintoismo primitivo. Solo che l'eclettismo religioso giapponese rimane quasi indifferente davanti a questa riforma. Si afferma però in Giappone che il popolo giapponese è superiore agli altri e che perciò non ha bisogno di una religione teologica

e morale, che a lui basta la sua antica credenza nella *via degli dei*.

Stando così le cose si può capire come fino a pochi anni fa il Giappone dipendesse nella sua vita politica e culturale dalla Cina, che col buddhismo ha colmato una grande lacuna dell'anima giapponese.

Buddismo cinese e giapponese

Ho detto sopra che il buddhismo ha colmato una lacuna dello spirito giapponese, dando a questo popolo una religione con un contenuto dogmatico e morale, di contro allo shintoismo che ne è, almeno praticamente, privo. Una cosa simile, molto meno forte certamente, credo si possa dire rispetto alla Cina colla penetrazione del buddhismo, proveniente dall'India.

Quando, verso la fine del I° sec. d. Cr. il buddhismo penetra in Cina, trova in questa religione e sistemi già stabiliti. Ad essi mancava tuttavia qualche cosa, ed il buddhismo ve lo portò. E pur tuttavia la religione privata che offrì il successo al buddhismo. Essa riceve da questi una morale sana ed apprende l'uso della preghiera. Certo questo non è il buddhismo originale. Sappiamo che il buddhismo si basa sulla dottrina del dolore, espressa nelle quattro sante verità: 1. tutto è dolore; 2. l'origine del dolore è la sete dell'esistenza; 3. la soppressione del dolore si ottiene mediante l'estinzione di questa sete; 4. la via che conduce alla soppressione del dolore è la sacra via ottopartita.

La sete d'esistenza proviene dall'ignoranza delle quattro sante verità. Partendo dall'ignoranza si ha quella serie che è detta «catena causale»; cioè l'«ignoranza», da cui derivano le «formazioni», che producono la «conoscenza», dalla quale dipende l'esistenza del «nome e corpo», dal quale nome e corpo dipendono i «sei domini» per mezzo dei quali avviene il «contatto», che genera le «sensazioni», le quali mettono nell'individuo la «sete», che porta all'«attaccamento». L'attaccamento produce l'esistenza e quindi la «nascita», con la «vecchiaia e la morte».

Etica del buddismo

Chi ignora le quattro sante verità non riesce a spegnere la sete, quindi per liberarsi dalla catena deve ritornare in vita metempsicosi, ma la catena è continua e tenuta insieme dal karma, ossia dalle azioni che l'individuo compie nelle sue esistenze. Per liberarsi da questa catena, spezzandola, bisogna raggiungere il «nirvana», cioè l'estinzione della sete di vivere». Prudentemente Buddha non ha speso il suo tempo in cose così. Forse si può comprenderlo pensando che chi entra nel nirvana perde la coscienza e probabilmente anche l'esistenza. Questo ci viene chiarito un po' dalla psicologia buddhista, che nega all'anima un'individualità spirituale, permanente, soggetto della conoscenza e della coscienza, ma la fa consistere in una serie di sensazioni, istantanee, fugaci, che si rinnovano perennemente. Così il nirvana riesce più comprensibile facendolo consistere nella soppressione di queste sensazioni.

Il buddismo ha un'etica che si compendia nella via ottopartita della quarta santa verità, e che Buddha ha sintetizzato in «rettitudine», «sapienza», «meditazione». La rettitudine si pratica osservando il pentagolo: 1. non uccidere nessun essere vivente, 2. non rubare; 3. non commettere adulterio; 4. non mentire; 5. non bere liquori inebbrianti. La saggezza e la meditazione si raggiunge per quattro tappe: 1. soppressione dei desideri; 2. esenzione dei pensieri; 3. esenzione dalla gioia; 4. esenzione dal respiro, indifferenza perfetta. Di Dio Buddha non parla. In Cina però vediamo che assimilandosi colla religione primitiva, sembra abbia anche accettato un concetto di Dio, perchè altrimenti non sapremmo come spiegare che il buddhismo cinese pratici la preghiera. Questo forse in dipendenza della riforma del filosofo Tsong-Khapa, fondatore del buddhismo lamaico, nel quale v'è la preghiera, per quanto sotto una forma sui generis. Il buddhismo cinese ammette l'esistenza di un Maligno che ostacola il raggiungimento del nirvana. Questo Maligno è concepito in due modi: il buddhismo superiore lo concepisce come un essere personale, regolatore dei fenomeni dell'universo, mentre per il buddhismo inferiore è un vero e proprio diavolo, sul tipo degli spiriti maligni vedici. Aggiunge che il buddhismo cinese ha due ordini monastici, l'«ordine dei mendicanti» che vivono in comunità indipendenti nelle foreste, e i «lama» che vivono in monasteri.

In Cina ancora v'è la caratteristica del buddhismo adoratore delle immagini, numerosissime fra le quali primeggia quella di Buddha e che sono venerate in numerosissime pagode.

Il buddismo giapponese

In Giappone il buddhismo, arrivato già modificato dalla Cina, acquista un aspetto particolare. Si assimila talmente allo shintoismo, che, fino alla rinascita dello Shin-to, lo si può considerare uno con questo; gli dei dello shintoismo diventano dei del pantheon buddhista, le pratiche del culto shintoista si fondono con quelle buddhiste; si han-

no pagode shintoiste e buddhiste, quelle costruite sul tipo di queste, e tenute da bonzi, che spesso sono buddhisti anche nelle pagode dello Shin-to. Così pure il contenuto dottrinale si adeguava alla mentalità giapponese. Pur permanendo la dottrina della liberazione dal ciclo delle rinascite, questa liberazione non consiste nell'entrare nulla, bensì in un nirvana concepito positivamente, come un regno nel quale si entra attraverso le sei vittorie, con le quali si ottiene il grado di Buddha.

Questo modo di concepire la liberazione ha impressionato e conquistato il popolo.

Ma quello che forma il miglior contributo al completamento dell'anima giapponese è la morale, la quale pure si adatta alle esigenze spirituali del Giappone.

Il buddismo giapponese genera la sua morale dal rapporto dell'uomo con i genitori, l'umanità, il sovrano e la religione. Ai genitori è dovuto rispetto, obbedienza e soccorso; rispetto all'umanità si deve astenersi dall'egoismo, essere cortesi, aiutare ed essere giusti. Da questo il decalogo (contro il pentagolo cinese): 1. non ammazzare; 2. non rubare; 3. non commettere adulterio; 4. non mentire; 5. non offendere; 6. non sparare; 7. non calunniare; 8. non essere egoista; 9. non incolerirsi; 10. non concepire cattivi pensieri. Questo decalogo è l'oggetto delle sei virtù: misericordia, onestà di costumi, pazienza, forza, riflessione, sapienza.

Ad integrare questo complesso di doveri viene il sistema pratico confuciano, adeguato specialmente alla mentalità dei Samurái: pietà verso i genitori, lealtà verso il sovrano (vedi sotto religione primitiva cinese, nella riforma di Confucio).

Il buddismo poi per conquistare il Giappone si servì degli idoli. Le pagode sono piene di dei e di sfarzo, con solenni funzioni, celebrate da un clero numerosissimo e diviso in sette. Le statistiche del 1928 danno 71.328 templi con 54.650 bonzi.

Gino Cagol

Dimostrazione di cattolici al Messico

L'importanza e valore reale di una manifestazione muta organizzata dai cattolici messicani, il mese scorso, sono dimostrati dal fatto che il partito rivoluzionario nazionale ha organizzato il giorno seguente.

Malgrado gli sforzi della polizia, che ha fatto anche uso di gas lacrimogeni per disperdere i dimostranti, i cattolici, che si erano adunati al padiglione Carlo IV, hanno incominciato a dirigersi verso piazza della Costituzione.

La polizia continuava ad intervenire, ma 30 mila uomini e donne, compresi studenti, e operai specializzati e manovali, si sono serviti di diverse vie per raggiungere il stabilito punto di riunione di fronte al palazzo nazionale. Non vi fu una voce né un suono: il mutismo di questi cattolici dava prova di prudenza e di disciplina.

Sebbene la contro-dimostrazione il giorno seguente fosse organizzata dal partito al potere,

pure non più di 400 donne e giovanette, tutte impiegate del Governo, vi hanno preso parte, appena la settantacinquesima parte dei dimostranti cattolici.

Una commissione delle 400 dimostranti è stata ricevuta da Luis y Rodriguez, presidente del blocco nazionale rivoluzionario della Camera e segretario particolare del presidente eletto della Repubblica, generale Cardenas, il quale, rispondendo ad un indirizzo di lealtà al Governo e di spregio per l'attitudine dei cattolici, disse che non tutte le donne del Messico sono col gruppo reazionario e col gruppo diretto dal clero e dai nemici della rivoluzione.

Ecco un generale che vince sempre, commentava «l'Osservatore Romano», riferendo la notizia.

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE

Rivista di morale e diritto

Il *Monitore Ecclesiastico* (nov. 1934, pag. 352) ha comunicato:

«Per far posto alla trattazione sistematica di problemi morali e giuridici, quale i tempi e le insistenti pressioni di amici, del laicato e del clero, richiedono, sorgerà a fianco del "Monitore", che conserverà il suo carattere eminentemente pratico, una rivista di pura dottrina e di segnalazione scientifica il cui programma è tutto nel titolo: "Rassegna di Morale e Diritto". Sarà spedita solo a chi ne avrà rimesso entro dicembre l'abbonamento annuo anticipato (Italia Lire 25,30; estero L. 50,30) a Mons. Silvio Romani, Via Machiavelli, n. 50, Roma (102)».

Tutte le questioni che in qualsiasi modo tocchino il vasto campo della morale e del diritto avranno una trattazione scientifica nella nuova rivista, la quale interesserà così non solo i sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, le Curie e i Tribunali ecclesiastici, professori ed alunni di filosofia e di teologia morale, ma anche, e forse più, i laici avvocati, giudici, professori o comunque cultori di diritto e tutte le persone colte per le quali il valore della vita si commisura alla ampiezza e alla sublimità del dovere verso Dio, la famiglia, la patria, l'umanità.

La Direzione è grata a chi procura abbonati, collaboratori, indirizzi di persone che possono interessarsi a tali studi.

Dalla viva voce del Rev. Prof. Romani, fondatore e animatore della nuova Rivista, abbiamo appreso con vivo piacere che è desiderata e sarà, per quanto possibile, ben accolta anche la collaborazione di elementi giovani. Invitiamo quindi gli amici a mettersi al lavoro e anche ad abbonarsi.

Leggete

STUDIVM

Nella ricorrenza del venticinquesimo anniversario di fondazione della «Rivista di Filosofia Neoscolastica» P. Gemelli presentò al S. Padre il volume «Indirizzi e conquiste della Filosofia Neoscolastica» accompagnandolo con una lettera di devoto omaggio.

A questo dono il Pontefice ha risposto con una bellissima lettera in cui, dopo aver ricordato le grandi benemerite acquistate dalla Rivista in questo primo periodo di vita col farsi valida assertrice della filosofia scolastica in tempi nei quali questa sopravviveva nascosta pressoché soltanto in scuole private e istituti cattolici, rinnova altissime lodi alla «sana et perantiqua philosophia ceterarum scientiarum alitrix atque moderatrix».

«Ma ora — scrive il S. Padre — (la filosofia scolastica) si afferma in piena luce al cospetto di tutti, distrugge i deboli argomenti degli avversari e eccitando spesso all'ammirazione, fa con-

vergere in sé le menti di moltissimi filosofi di ogni ambiente. Per questo, mentre concezioni di filosofi tenuti prima in gran conto si avevano ora a perdere ogni credito, questa sana e ben antica filosofia rivela si a sciogliere anche i nuovi problemi, e, dotata di una perpetua freschezza, acquista ogni giorno maggior vigore. Né una tal cosa può stupire poichè questa ch'è la scienza di tanti e tanto sapienti dottori, tenendo tra le estreme la giusta via, coglie perfettamente la vera natura dell'uomo, sa in modo meraviglioso fondere l'esima dottrina degli antichi col contenuto della Rivelazione, illumina le menti degli uomini e li sospinge al conseguimento del vero bene; non deve stupire, ripetiamo, perchè questa filosofia perenne, delle altre scienze, sostegno e moderatrice, per una sola cosa, si afferma, come la stessa religione di Cristo, di non venirci cioè condannata perchè non conosciuta».

La lettera del S. Padre che contiene frasi di paterna benevolenza e gratulazione verso P. Gemelli, direttore, e i collaboratori della Rivista, termina con la Apostolica Benedizione loro impartita in auspicio di più fecondo lavoro e di nuovi successi.

Su *Gerarchia* apparve tempo fa un articolo in cui facendo previsioni circa il tenore delle norme, non ancora apparse, sui prossimi Littoriali, e auspicando una prevalenza di elementi giovani nella composizione delle Commissioni giudicatrici, dicevasi tra l'altro: «Non saremo noi a rammaricarci se per caso dalle commissioni venissero esclusi tutti gli elementi professionali ed accademici».

L'ultimo numero del *Campagna* pubblica ora un corsivo di G. Menna il quale a proposito della frase sopra riportata osserva molto saggiamente che la que-

ed agire seguendo ed applicando fedelmente e spontaneamente le direttive del Regime».

Le vecchie case costituenti la cosiddetta «spina» tra Borgo Vecchio e Borgo Nuovo, le due vie che menano da Castel S. Angelo in Piazza San Pietro, stanno passando un brutto quarto d'ora.

La polemica tra i fautori dell'abbattimento e quelli che vi si oppongono — vecchia di ben duecento anni — si è in questi ultimi tempi ridestata intensissima e tutti i giornali di Roma vi partecipano, diremmo, quasi con accanimento spezzando lance pro e contro senza economia.

Nessuna delle due parti tuttavia accenna finora a mollare e probabilmente, se una qualche decisione non verrà presa da chi può, nel qual caso una delle due opinioni presto tacerebbe soffocata dal piangere, non mollerà mai.

Pensiamo che la questione possa interessare i nostri lettori, e

per questo ne facciamo qui qualche cenno.

La ragione per cui si invoca dagli uni l'estrazione della famosa «spina» che sembra, secondo l'espressione dell'*Osservatore Romano*, stia loro confitta nel cuore è principalmente l'impossibilità attuale di vedere da una qualsiasi delle vie d'accesso alla piazza sia pure un solo particolare della grandiosa Basilica.

Come si sa, però, è proprio questo medesimo fatto che costituisce per gli oppositori il motivo della resistenza: non vedendo nulla della Basilica da lontano, essi dicono, l'improvvisa rivelazione della meravigliosa mole provocherà sempre un'emozione triplicata nell'animo di chi s'affaccia alla piazza venendo da uno dei Borghi!

L'architetto Marcello Piacentini, fautore anche lui dell'estrazione, il quale ha anche presentato in passato al Governatorato un progetto per la ulteriore sistemazione della zona, fa nota-

re che in realtà neppure da Piazza Rusticucci si riesce a vedere la Basilica nel suo intero svolgimento architettonico, troppo alta essendo la facciata che nasconde il tamburo della cupola.

Ma tra le vecchie case minacciate c'è anche il Palazzo dei Convertendi — oggi sede della S. Congregazione per la Chiesa Orientale — che il Bramante costruì e nel quale spirò Raffaello... Niente paura! Già c'è chi si affanna a smentire questi fatti come asserzioni antistoriche.

Dove sboccherà la polemica? Le autorità responsabili finora non si sono pronunciate e nulla lascia a credere che lo faranno almeno per adesso.

A consolazione di coloro tra i nostri amici che, pur di lontano, pensassero di schierarsi all'opposizione, li informiamo che anche qui in Roma troveranno numerosi e validi alleati, tra i quali, a quanto pare, autorevolissimo l'*Osservatore Romano*.

SUL LIMITARE DEL ROMANTICISMO

I. PINDEMONTI

Non si tratta di un incontro fortuito: è solo un anno che Ottavia Bassi ha pubblicato un libro su Gaspare Gozzi, e, procedendo nel suo cammino di studiosa del '700, si è imbattuta in Ippolito Pindemonte. Il gentiluomo veneto, arcade compito, amico intimo del Bettinelli, avrebbe dovuto apparire subito famigliare; invece qualcosa di insolito traspariva dalla sua persona, che lo separava, lui così affettuoso e modesto, dagli altri uomini del suo tempo. Ottavia Bassi pertanto si è soffermata con lui, ha penetrato con delicatezza il suo riserbo, ha rischiato la penombra in cui egli custodiva le sue opinioni, i suoi gusti, ha indagato i motivi del suo atteggiamento spesso oscillante di scontento rassegnato, si è impossessata insomma del segreto di quell'atmosfera dalle vibrazioni volutamente attenuate perché veramente intime, in cui tutta la personalità del Pindemonte appare ravvolta e quasi isolata; e ci ha dato una nuova opera (1) costruita con l'ampiezza e la finezza di cui è capace una intelligenza acuta e coscienziosa.

Si tratta dunque di un incontro fortunato; e le duecento pagine del libro sono un piacere continuo per chi conosce la fatica del critico, e sa discernere il lampo dell'intuizione e il sagace lavoro della logica, e seguire quel procedimento lungo, infinitamente paziente, che tuttavia serba sempre nel risultato qualcosa di prodigioso, per cui dagli innumerevoli fogli di un epistolario sparso ai quattro venti, dalle asserzioni presuntuose o dalle confidenze mal dosate di persone perdute nel tempo si ricompongono dinanzi a noi viva e completa una personalità di uomo e di artista.

Ma il piacere più grande viene a chi legge, e al lettore fucina in particolare da un calore indefinibile e insieme inconfondibile che anima queste pagine; si sente in Ottavia Bassi la libertà e lucidità di giudizio di chi è solito cercare in ogni spirito umano l'orma di Dio, la Vita, e sa di poterla trovare solo nella verità. Indagine tanto più delicata quando ci si trova dinanzi a un uomo e poeta che senza intermissioni si è professato e dimostrato credente, ma non è stato anche santo. La Bassi compie questa indagine in una forma diretta, abbandonando ogni schema biografico o cronologico, e seguendo invece una traccia psicologica, per cui il Pindemonte si rivela compiutamente da sé medesimo, nelle sue abitudini e manie di uomo solo, nei suoi riserbi e nei suoi abbandoni, nei suoi innocenti artifici e nei suoi atteggiamenti più nobili e schietti di vero cristiano.

Di questa contraddizione tra la debolezza della natura e la fermezza delle convinzioni e degli ideali la Bassi si fa interprete con raro equilibrio ed acume, riuscendo a mettere in luce l'intima unità spirituale del Pindemonte, uomo, letterato e poeta.

Il lettore di media cultura sente talora la mancanza, in questo ritratto, di cornice e di sfondo; innumerevoli personaggi sono citati, autori o destinatari di lettere significative, di cui il nome non ci dice abbastanza o si indovinano solo i rapporti col Pindemonte; ma ci si accorge in fondo che troppi accessori sarebbero stati superflui al fine dell'autrice, che era di mettere in rilievo la personalità del Poeta in un rapporto implicito con un alto e ben definito modello dell'universale umano.

Questa sobrietà di elementi storici ha contribuito anche a dare una linea assai precisa, per quanto delicata, a quello che nello svolgimento dell'opera è insieme motivo ispiratore e motivo dominante: la posizione spirituale ed estetica del Pindemonte di fronte ai primi impulsi del movimento romantico. Di questa posizione la Bassi segue tutti gli ondeggiamenti, e fissa una sintesi nella definizione del poeta all'inizio del capitolo sulle sue « Idee Letterarie »: « un precursore di quel moderato romanticismo manzoniano, che fu sempre — starei per dire classicamente — esente da ogni sciattezza di forma, e fu

tutto ispirato da una concezione schiettamente italiana e cattolica della vita e dell'arte, pur traendo dagli stranieri quello che di buono e di utile se ne potesse trarre ». Come il Pindemonte non abbia riconosciuto questa evidenza affinità ideale col Manzoni, e ne abbia trascurato le opere, per accostarsi invece al Monti e all'Alfieri, rimane inspiegato.

Giudizi altrettanto compiuti e definitivi si trovano nel corso dell'opera, e più spesso (prodigio di discrezione!) nelle note che seguono passo a passo il testo e che lo arricchiscono non solo di preziose indicazioni, ma soprattutto di riflessioni ove il pensiero dell'autrice si svolge con tutte le sue sfumature e rivela meglio il suo fervore.

La finezza critica della Bassi e la serietà del suo lavoro hanno pieno rilievo nel lungo capitolo dedicato all'opera poetica del Pindemonte, dove tra l'altro essa riprende con nuovi elementi una famosa questione che ancora rimescola il sangue ai fosciani: se i Sepolcri siano stati composti o no dopo gli « scioliti » del Pindemonte. La Bassi con dati biografici ed elementi stilistici dimostra la contemporaneità dei due lavori, liberando così il Foscolo dell'accusa di soprano.

Dall'analisi esauriente della Bassi, il Pindemonte infine esce, qual'era, un poeta dal canto flebile, ma investito di un fascino nuovo, quello di un innamorato della solitudine e della malinconia, che della vita sente solo la parte che fugge perché non sa accogliere con tutte le sue promesse e le sue minacce quella che sopravviene; di un credente nella vita terrena, che soggiace al desiderio di riposo prima di aver conquistato l'eterna pace, e preferisce custodire in una chiusa compostezza classica i sogni di bellezza e di giustizia che le forme della nuova realtà sembrano travolgere.

Ma questi sono gli aspetti che nel Pindemonte solo ci attraggono; la Bassi ci dice quello in cui lo sentiamo vicino e fratello: « ... era soprattutto quella malinconia senza un perché, che sarà tipica dei romantici, e per cui egli si avvicina tanto spiritualmente ad essi. E si avvicina a noi, perché è insieme sensazione della sua debolezza e dolore del mondo, che non va come dovrebbe andare, e cruccio di quella sua ingenua impotenza al bene ».

Maria Pia Pazielli

Fra critici e poeti

Da quasi trent'anni le dottrine estetiche di B. Croce dominano nel campo della cultura e dell'arte; anche quegli studiosi che non hanno sentito propriamente l'influenza, si sono fatti di queste dottrine un problema assai vivo, sia che le abbiano respinte in pieno, sia che ne abbiano accettato solo alcuni aspetti. Naturalmente ci furono tentativi di svolgimenti in direzioni diverse, che pur risentendo del precedente crociano, tendevano a staccarsene del tutto. Ma oggi con maggior insistenza comincia a delinearsi una viva reazione anticrociana, notevole soprattutto perché alimentata dallo spirito combattivo di giovani e giovanissimi scrittori; ad essi le teorie estetiche del Croce non sembrano più una luminosa guida direttiva verso orizzonti più ampi, bensì una specie di nuova prigione che li stringe e li opprime.

Aldo Capasso è uno di questi fervidi ribelli al credo crociano. Nella sua « Nota sul genere lirico » egli si domanda: « Possiamo parlare di generi letterari? ». Naturalmente risponde di sì. Ma questa risposta egli non vuol dare se non dopo aver riesaminato « le argomentazioni che parvero per un momento determinare la sconfitta dei generi ». Contro queste argomentazioni il Capasso ripete, ampliandole, quelle idee che aveva già esposto (in collaborazione col Falqui) in capo all'antologia della lirica italiana da loro compilata secondo quel concetto di « lirica » che questa « Nota » vuol chiarire. « Lirica è nella tradizione secolare un breve componimento

poetico di cui è facile enumerare le forme e difficile dare una definizione positiva. Lirica è, in un'accezione più recente e più vaga, confessione non di fatti, ma di sentimenti... Il terzo senso, quello che riconosce un carattere lirico a tutta l'arte, è filosofico... ». Così il Momigliano. Di questi tre significati, il secondo è quello che il Capasso accetta. Ma egli insiste molto sui confini sfuggenti che ha ogni genere letterario; la lirica in tutte le direzioni troverà delle forme intermedie, sfumate, verso il dramma, verso il romanzo, verso la narrazione e la descrizione pura.

Poeta lirico egli stesso (il suo « Passo del Cigno » lodato dall'Ungaretti, vinse il premio Fracchia 1931) sente vivamente la vicinanza della lirica alla musica; e tiene in gran conto l'osservazione del Valéry sul carattere esclamativo della lirica. La intensità della lirica è dunque data da « una esclamazione che si svilup-

pa in una compostezza musicale ». Segue a questa « nota sul genere lirico » una « nota polemica » diretta a difendere l'antologia già citata, del Falqui e Capasso, dalle critiche mosse soprattutto dal Momigliano e dal Bontempelli; e la difesa è logicamente e valorosamente condotta. Se nella critica del Capasso alle teorie crociane, e nella sua concezione della lirica c'è qualche cosa di vago e di non completamente persuasivo, dobbiamo però riconoscere in lui una passione e una serietà di studio, che, già riscontrata nei suoi lavori precedenti, induce a bene sperare di questo letterato venticinquenne.

« Confessione non di fatti, ma di sentimenti » è il concetto fondamentale di « lirica » da cui parte il Capasso. Nei canti di Anna Mastrangeli i sentimenti predominanti so-

no malinconia e stanchezza; e una soavità un po' monotona riveste di grazie questi due motivi principali. L'impressione di monotonia è data anche dalla povertà di vocabolario usata in queste liriche; alcune parole ritornano con una esagerata frequenza, che si nota alla prima lettura. Anche le immagini si ripetono e sono, a volte, un po' troppo di maniera.

La tenue vena della scrittrice si è alimentata alla sorgiva pascoliana; alcune movenze, alcuni atteggiamenti, la scelta stessa di certi aggettivi e dei metri lo rivelano. Col Pascoli l'autrice ripete che

« la vita è buona
ed il suo inganno è un male
che non duole,
quando con gioia si ama e si
perdona ».

Ma la rassegnazione è in lei più un'aspirazione a una realtà. Dall'atmosfera uniformemente malinconica di queste liriche,

si levano certi gridi che mettono a nudo l'intimo strazio: tali il sonetto intitolato « Alla deriva » (p. 43) e l'ultima strofa della « Tregua » (p. 27) che è una delle migliori poesie della raccolta, soprattutto per la sincerità che l'anima.

Nella sconsolata amarezza della sua vita, l'autrice sente l'anelito del Divino; ma con un'atteggiamento nobile e insieme orgoglioso, essa vuol arrivare a Dio solo per amore, per un irresistibile invito:

« Ubbidirò soltanto di passione
al tacito richiamo e saprò il cuore
Te ritrovare, pure se perduta
sarà ogni traccia, e dirti: Mio
[Signore,
Tu mi hai chiamata ed io sono
venuta ».

E l'anima gentile e malinconica trova in questa speranza, come nel canto lieve che sgorga da lei, la sua gioia.

Caterina Bachelet

Vita Liturgica

ULTIMA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Il ciclo delle domeniche dopo Pentecoste si chiude oggi, e già si apre, all'occhio del fedele, il nuovo anno col sacro Avvento in preparazione del Natale del Signore.

La Chiesa nella S. Messa già supplica il Signore ad eccitare il torpore della nostra volontà colla sua grazia, a fine di disporci a conseguire della sua bontà i maggiori rimedi.

Questi rimedi sono la venuta di Gesù, i suoi Sacramenti, l'Eucaristia, che con la presenza continuata del Divino Emmanuele fa durata e perenne la stessa Incarnazione.

La lezione epistolare viene tratta dalla lettera ai fedeli di Colossi, nella quale San Paolo descrive l'inesauribile ricchezza dell'ideale cristiano che è la vita progrediente sempre fino al conseguimento della sua pienezza, che è Cristo.

La seconda venuta del Signore sarà di compimento dell'Opera, ed è ricordata nella lezione evangelica, che descrive anche il finimondo preannunziatore della Sua venuta.

La profezia della caduta di Gerusalemme non era che una pallida immagine del finale cataclisma.

Questo pensiero della preparazione alla venuta finale del Redentore, trionfante e giudice, occupa tutta l'azione sacra odierna.

Nel concetto della Chiesa, la visione della fine deve essere presente continuamente al cristiano viatore.

N. N.

maste intatte, come quei cataclismi che, per quanto capiscano benissimo di sembrar morti, non possono fare il minimo movimento che denunzi in loro la persistenza della vita.

L'epistolario (stampato a Madrid nel 1919, ma non ancora completo) è la tragica autobiografia di quest'anima disperata. « Hoy ya los dioses que nos formamos somos nosotros mismos, como pensaba Feuerbach, y por esto y por no poder salir de nosotros y por encontrarnos insuficientes, es por lo que nos desesperamos » (Epistolario, pag. 248).

« Si algo irrevocable puede salir de mi boca no es seguramente afirmación de fé ni de ciencia ni de nada » (id. p. 265). Nada, la terribile parola. Nulla esiste, il mondo è una burla, gli uomini delle ombre, Dio non c'è, non c'è nulla, nada. L'amore è una falsità, il matrimonio « una de las ultimas bazas que puede cometer el hombre por solomerte al brutal instinto de la especie » (p. 71), la civiltà, il progresso grottesche utopie con cui gli uomini cercano invano di riempire il vuoto della loro anima.

Contro la civiltà moderna o, com'egli dice, el mundo locomotora, Ganivet si scaglia con una violenza e un'asprezza che richiamano certe pagine taglienti di Lawrence: « El valor ideal del progreso es nulo » (Idealismo, p. 21). E con che scherno amaro e terribile commenta gli onori resi a un eroe che ha vinto la gara ciclistica Parigi-Bruxelles! (Ep. p. 142).

Povero Ganivet, se fosse vivo ora che direbbe?

Egli si dichiara nettamente in favore del quietismo, della vita contemplativa del filosofo freddo e impassibile, meglio mille volte « el mundo convento » che « el mundo locomotora »: ogni sforzo ogni azione sono assolutamente inutili, l'unica cosa saggia che si può fare nella vita è rifugiarsi in uno stato nirvanico di stoica atarassia. « Lo mejor es apartarse a un lado y no tocar pita en nada » (Ep. 396).

E qui il suo pensiero sfiora quel naturalismo neorussolano che ha avuto testé il suo più accanito sostenitore in Lawrence.

E la seconda volta che cito Lawrence, e non a caso. Perché quando si fanno i nomi di Lawrence, Gide, Joyce, Proust, Freud, Einstein, ecc. ecc. per citare i più tipici rappresentanti dell'età presente, si dimentica che anche la Spagna ha avuto ed ha dei pensatori fortissimi i quali, pur restando in generale chiusi di là dei Pirenei, hanno partecipato attivamente al travaglio dello spirito Europeo contemporaneo. Ganivet è oggi più che mai di scottante quanto do-

Il dramma spirituale della Spagna contemporanea

Cesco Vian nel presente scritto fa la storia della profonda crisi spirituale che da tempo sta attraversando il popolo di Spagna, cogliendone nelle opere degli stessi scrittori e storici spagnoli, le origini e le fasi di sviluppo. Sul prossimo numero pubblicheremo un secondo articolo che è la continuazione e conclusione di questo.

Il secolo XIX fu tristissimo per la Spagna.

Cominciò con la perdita di quasi tutta l'America Centro-Meridionale. In pochi anni Messico, Argentina, Cile, Colombia, Equatore, Venezuela, Perù, Uruguay e Paraguay spezzavano ogni contatto politico e spirituale con la Madre Patria, mentre nella penisola a un breve periodo di lotta eroica e vittoriosa contro gli eserciti e i re napoleonici seguivano decenni convulsi e caotici di guerriglie interne di instabilità e confusione politica di povertà e miseria intellettuale e spirituale. Alla fine del secolo, nel 1898, dopo una breve e sfortunata guerra, erano perduti anche gli ultimi frammenti degli immensi domini di Carlo V e di Filippo II, gli ultimi resti della grande Spagna imperiale.

Una convenzione, non da tutti accettata (Baroja per esempio dice che non ci crede affatto) ma comunemente ammessa, fa cominciare l'ultimo periodo della storia spagnola da quel fatale anno 1898, il che vuol significare che la Spagna contemporanea è nata ed è cresciuta sotto il segno infausto della sconfitta. In realtà, però, la decadenza spagnola era iniziata molti anni prima, dalla seconda metà del Seicento in poi, da quando l'assolutismo degli ultimi re austriaci e dei Borboni e poi il veleno corrosivo del razionalismo illuminista-enciclopedico avevano compresso, da prima, lentamente soffocato, poi, lo spirito spagnolo, lo spirito che col felice aggettivo unamuniano, si è soliti chiamare ora castizo. La Spagna gloriosa del Cid, dei Reyes Católicos, di Cortés, di Sant'Ignazio, di Cervantes, di S. Teresa, iniziò allora tutta una lunga dolorosa parabola discendente di cui, forse, non ha ancora, purtroppo, toccato il termine.

Ma quello che è singolare, in questa decadenza spagnola, si è che non le sono mancati mai gli storici, degli scrittori che la comprendessero e la analizzassero con impressionante lucidità, come un abilissimo medico (e questo paragone è stato romanizzato da Bourget) che segue nel proprio corpo stesso tutte le fasi di una malattia mortale e le nota con tragica freddezza e matematica sicurezza come se si trattasse del corpo di un altro o di un preparato di laboratorio osservato al microscopio. La decadenza di altre nazioni si può ricostruire a posteriori in base ai documenti artistici storici spirituali che esse ci hanno lasciato, la decadenza della Spagna sono gli spagnoli stessi che la scoprono la seguono la vanno descrivendo attraverso gli occhi di alcuni straordinari pensatori.

Il primo dei quali fu quel grande Baltasar Gracián che gli imbecilli della cosiddetta « cultura media » ritengono tipico rappresentante dell'ipocrisia gesuitica e che fu invece uno degli uomini più profondamente intelligenti e più spietatamente sinceri (perché, per sua fortuna, non era un « letterato ») di tutti i tempi e di tutte le letterature. Nel Settecento un tipo affine al Gracián fu il Feijóo, ma un interessante risveglio dello spirito spagnolo si ebbe verso la fine del secolo con le polemiche suscitate dall'articolo *Espagne* dell'Enciclopedia Francese (e questo episodio è stato magistralmente studiato dal prof. Luigi Sorrento nel volume *Francia e Spagna nel Settecento*) Nell'Ottocento mentre la patria decadeva sempre più politicamente e spiritualmente, queste forze

dell'intelligenza spagnola lentamente rinascevano.

È stato detto, con ragione, che lo spirito castizo è essenzialmente mistico. Sarà l'influenza araba, non è questo il momento di discutere. Piuttosto è da notare come nel *Siglo de Oro* questo misticismo abbia avuto tanta potenza da spingere gli spagnoli alla conquista di un impero su cui non tramontava il sole. E qui la Spagna è ben latina, è romana.

Non c'è traccia di mollezza orientale. Santa Teresa, Sant'Ignazio, sissignori, Don Chisciotte sono anime latine. Un orientale (o un tedesco) non sarebbe uscito dal suo interiore meditativo egoismo, non avrebbe mai riformato il Carmelo, mai fondata la Compagnia di Gesù non avrebbe neppure pensato a uscire armato in campagna con l'assurdo proposito di riformare il mondo. Gli spagnoli del secolo d'oro sono gente che la preghiera porta irresistibilmente all'azione e l'azione riconduce alla preghiera. C'è equilibrio fra vita attiva e vita contemplativa, ci sono slanci di

ascesi e sentimento preciso e costante della realtà esterna.

Uomini eccezionalmente completi, poeti soldati, soldati missionari, teologi poeti, santi guerrieri. È un misticismo fortemente positivo. All'inizio della decadenza invece, il misticismo tende a passare da positivo a negativo (le definizioni sono di Ganivet).

Don Chisciotte, stanco, comincia a pensare che è inutile scendere nel mondo, è meglio starcene alla finestra, distesi sulla poltrona, in veste da camera perché la corazzata è ridicola, in pantofole perché tutte le serve e gli osti deridono, gli schimieri, con la papalina perché all'elmo di Mambrino i barbiere sogghignano, guardare già a quei quattro ignari di uomini che si affannano a muoversi nella loro gabbia senza pensare che sono chiusi peggio che in un serraglio, fieri di quella che essi chiamano compostamente libertà, che è la libertà delle scimmie nella foresta finta del giardino zoologico. Il vecchio sangue stoico di Seneca e il sangue orientale riprendono piano piano a scorrere nelle vene di Don Chisciotte. Il misticismo positivo si trasforma

La lettura della Bibbia

SALMO 19 (Vulgata 18)

I cieli narran la gloria di Dio
e l'opra di sue mani palesa il firmamento.
Il giorno al giorno ne manda parola
la notte alla notte ne insegna la scienza.
Non è parola, non sono discorsi,
no che non s'ode lor voce;
per tutta la terra pur esce lor voce
e agli estremi dell'orbe i lor detti.

Al sole pose un padiglione in essi;
e quei come sposo dal suo talamo esce,
gioisce, qual eroe, a correr la via.
Da un estremo de' cieli la sua mossa,
e il suo giro fin all'altro estremo;
né v'è chi si nasconda al suo calore.

Questo salmo 19 che per ragioni di spazio dividiamo in due parti, inneggia nella prima a Dio principio della legge naturale, nella seconda (v. num. seg. di Azione) a Dio principio della legge morale.

I cieli, nel loro linguaggio muto per tutti inteso parlano della gloria di Dio, che penetra per l'universo ed è legge del cosmo. Primo esecutore di essa è il sole, « lo ministro maggiore della natura », paragonato, quando esce radiante al mattino, ad uno sposo incoronato nel giorno delle sue nozze, e poi ad un eroe che corre trionfante la sua vita, tutti assoggettando al suo potere.

Dalla legge naturale, con pas-

saggio repentino (che fece pensare all'unione di due salmi distinti avvenuta forse nella liturgia ebraica) il sacro cantore entra a dire della legge di Dio nei cuori umani. Non so se io erri nel credere che la lettura di questo salmo con le sue due parti sull'universo e sulla legge morale, ispirasse ad Emmanuel Kant (1724-1804), educato dai pietisti a vivido senso di religione, quella tanto spesso citate parole della *Critica della ragion pratica*: « Due cose riempiono l'animo mio di sempre nuova e crescente ammirazione e reverenza, quanto più spesso e più a lungo la riflessione vi si esercita: il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me ».

NOTE. Questo salmo pare dedicato all'incanto del giorno: *celi sereni e sole*. un altro, l'89, dice il mistero della notte: *cielo stellato e luna*. Lo leggeremo subito dopo il 190 E. — Nei cieli (« in essi ») Dio pose un padiglione al sole, dal quale egli esce coronato (dei suoi raggi) come uno sposo. L'usanza degli sposi di coronarsi nel giorno delle nozze si vede anche in un passo del Cantico dei cantici III, 11 « Uscite e mirate, figlie di Sion, Salomone se, con la corona onde lo coronò la madre sua nel giorno delle sue nozze nel giorno di felicità del cuor suo ».

Un lettore che segue con interesse questa rubrica ci invia la seguente parafrasi in versi del Salmo 24, già apparso nel nostro giornale, la quale è opera del compianto P. Pietro Benedetti, Missionario del Sacro Cuore. Siamo lieti di pubblicarlo.

Chi mai giungerà fino al monte
dov'abitava in luce e mistero
il Santo dei Santi?
Chi pur ha la mano ed il core,
chi il labbro non ebbe mendace,
né vano il pensiero.
Chi vide nell'uomo il fratello,
chi, amando, le pene e il sorriso
compresse dei cuori.
I figli del Padre celeste
svelato vedranno il suo volto
nel giorno supremo.

Allor della vinta battaglia
il Cristo darà la corona
ai forti campioni.
Apritevi, o porte eternali!
s'avanza il Signor della Gloria
s'avanza il suo regno.
Chi è il grande Signor della gloria?
E' il Dio cui vittoria è il perdono;
è il Dio della pace.
Apritevi, o porte eternali!
con Lui coronata trionfa
la schiera dei buoni.

lorosa attualità! E, come dicevo, Ganivet, non è il solo. Altri suoi compatrioti sono degni di essere conosciuti se si vuol comprendere a fondo la grande e nobile nazione spagnola.

Marcelino Menendez y Pelayo, per esempio.

Quest'uomo non è stato un polveroso roditore di manoscritti, un mufoso adoratore di incunaboli. A una cultura semplicemente fantastica unisce un buon gusto raro, una capacità di libero giudizio, una penetrazione singolarissima che ci fanno restare sbalorditi se si pensa che egli è vissuto in pieno positivismo (è morto nel 1921). E prima di essere un critico, fu uno spagnolo e un cattolico. Come critico egli non conosce idoli né feticci né pregiudizi, tira dritto al bersaglio senza indugi né scrupoli, cattolico e spagnolo, egli ha servito la Patria e la Chiesa con fierezza e con mirabile coraggio. Non è persino arrivato a benedire l'Inquisizione? « *Bendigo la Inquisición como fórmula del pensamiento de unidad que rige y gobierna la vida nacional a través los siglos* » (La ciencia española - Madrid 1879, pag. 141). Benedire l'Inquisizione spagnola

in pieno 1879 è cosa che suppone un certo coraggio.

Senonché, purtroppo, il Cattolicesimo attivo di Menendez y Pelayo è un'eccezione nella storia intellettuale e letteraria della Spagna moderna. Gli altri scrittori e pensatori sono tutti sulla base di un razionalismo agnostico o di un idealismo acrisiano e ciò soprattutto, per la già accennata gravissima influenza tedesca. « *Hoy no se puede escribir una página ignorando a Nietzsche* » scriveva Ramon Gomez de la Serna. E Artesia y Gasset rivolgendosi a Maetzu: « *En otro tiempo, y recuerda usted? gustabamos de dejarnos abrasar la fantasía sobre una página de Nietzsche* ». (Personas obras cosas, 1916 pag. 49). Con l'influsso tedesco il già eccessivo individualismo spagnolo (che fu efficacemente chiamato l'adamismo spagnolo, come dire che ciascuno si considera un Adamo, solo al mondo), ricevette una nuova spinta trascinando molti pensatori all'anarchismo e al pessimismo e l'intera nazione all'inquietudine e caotica situazione attuale.

Cesce Vian

Lo spiritualismo moderno

Sarà capitato certamente a più di un « fucino » d'imbattersi in colleghi stupefatti ed estatici dinanzi alle meravigliose promesse dello spiritualismo (dire spiritualismo è già troppo poco), ricercatore di richiami e di armonie attraverso lo spazio ed il tempo, lo spirito e la carne, conciliatori ad oltranza tra il vecchio ed il nuovo, tra il nuovo ed il nuovissimo ed il futuro, tra il sacro ed il profano, tra la scienza ed una cosiddetta fede, tra l'aldiquà e l'aldilà.

Sostanza ed anima di tutto questo lavoro sarebbero le comunicazioni che si fanno, con la relativa facilità, ottenendo con gli « spiriti disincarnati », accendiscendenti, loquaci e filosofici; scopo, è l'assurgere ad una nuova religione, religione scientifica; o almeno ad una nuova filosofia, anticamera comune di tutte le religioni, destinate, dopo questa nuova filosofia, ad una vita effimera ed unicamente passionale.

Teosofia, spiritismo, occultismo, magia, astrologia, chiromanzia, raddomanzia, alchimia, ecc. ecc.; tutto è accolto, quanto sa di mistero e di suggestione, nello « spiritualismo moderno » ed omogeneizzato per quanto è possibile.

Persuaso di aver raggiunta la prova scientifica, quindi definitiva, della esistenza di un aldilà, e della sopravvivenza dell'« io » cosciente dopo la morte, lo spiritualismo moderno aggancia arditamente questa prova sperimentale alle vecchie credenze più o meno pagane da una parte, e dall'altra alle ultime meravigliose scoperte scientifiche e anche a quelle che sono previste od anche soltanto sperate per il futuro. E ne crea un mondo fantasmagorico di ipotesi, di possibilità che si vorrebbero scortate fino da oggi per farne una dottrina concreta dinanzi alla quale la vecchia fede cattolica dovrebbe scomparire come una fola sorpassata, magari come una fantasia precorritrice degli eventi moderni.

È vero che gli spiritualisti concedono al Cristo un posto di primo piano, ed al suo Vangelo un valore distintissimo tra i libri profetici dell'età nuova; ma l'uno e l'altro sono estraniati dalla realtà vivente, si sbiadiscono, divengono puri simboli. E la legge morale cristiana ed evangelica, si allenta, si assottiglia, assorbita e sopraffatta dalla nuova morale; la quale, se pure conserva i nomi di giustizia, di carità, di libertà, ne circoscrive il significato ad una sfera limitata e semplicemente naturale di umana solidarietà e solcinata fraternità sentimentale e filantropica.

Riconosciamo in tutto ciò, ad occhio nudo, la religione naturale di Hume, il deismo di Voltaire, la morale-limité cui tendono le sette protestanti razionaliste, il contenuto pseudo-spirituale della massoneria. Nulla, proprio nulla di nuovo in questa nuova religione o filosofia, o morale.

Il libro recentissimo di Mario

Baronci (*Lo spiritualismo moderno*, « Cosa è e cosa non è », ed. Coletti, Roma L. 9) riesce a dare di tutto quanto detto un quadro riassuntivo evidentissimo e misurato, ripercorrendo, di ciascuna vecchia dottrina rinata nello spiritualismo moderno, la storia più recente. Qui si va di sorpresa in sorpresa: cadono da un lato gli austeri paludamenti, le verande vecchie, le esagerazioni e le glorie effimere; mentre si apprende la reale origine di ogni movimento spiritualista, e se ne scorgono le impensate solidarietà, e gli intimi rapporti.

Lo spiritualismo moderno appare allora come la federazione, una specie di fronte unico di tutte le dottrine eretiche del passato e del presente (anche il modernismo!) positivamente creato, da persone precisate col loro nome, a date precise, in luoghi quanto mai significativi, con finalità confessate ed alleanze evidenti. E si apprende come tutti gli assalti contro il dogma e contro la Chiesa di Roma, non sono che sempre nuove organizzazioni delle stesse forze anticristiane ed antiromane.

Il movimento spiritualista moderno è da noi ai suoi primi passi: mentre in altri paesi è già enormemente sviluppato ed organizzato. Ma con i suoi primi passi ha fatto già innumerevoli vittime, che hanno soggiaciuto alla seduzione dei suoi aspetti meravigliosi e misteriosi, scientifici ed umanitari. Ne consegue un turbamento inavvertito, e perciò tanto più pericoloso, delle coscienze, specialmente di quelle meno riccamente attrezzate spiritualmente, che non vedono con il dovuto sospetto l'allentarsi dei vincoli morali e disciplinari della loro vita religiosa; e che pertanto facilmente si assuefanno alle dottrine reincarnazioniste ed alle illusioni dei colloqui con l'« Al-dilà ». Il ragionato esame di quanto nel patrimonio cattolico ha riguardo con gli argomenti dello spiritualismo moderno, è per i giovani colti una necessità sempre più urgente. A questo, il libro del Baronci avvia can mano leggera ed energica, ed il suo libro, originale e sostanzioso, diverrà certamente uno dei manuali indispensabili al giovane cattolico nelle sue lotte per la propria formazione e per la conquista della verità. m. b.

EDITRICE STUDIUM

NOVITÀ:

JUANITA MAGNANI

LE TRACCE
DEL MIO CAMMINO

Lire 6

Anticipare l'importo a mezzo
del C. C. P. N. 1-12429

Il "Passionsspiel," di Oberammergau

Non era un mattino sereno quello in cui si percorreva velocemente la strada, tutta in mezzo a prati verdissimi e a foreste di abeti, che, lasciando dietro a sé l'altipiano di Monaco, s'addentra gradatamente nelle profonde pieghe delle montagne bavaresi.

Alle sette del mattino Oberammergau già brulica di folla in attesa della rappresentazione. Gli abitanti del paese, chiome lunghe e barbe arruffate da giudei, si affaccendano a guidare veicoli ed a portare bagagli a destinazione. Poi, alle otto, tutto si concentra nel teatro della passione.

Sull'ampia scena dominata dal cielo nuvoloso il coro biancovestito saluta la folla degli spettatori « *che l'amore colà riunisce attorno al Salvatore per seguirlo dolenti sulla via della sofferenza* ». Ma prima che questa via dolorosa incominci occorra che i cristiani ricordino ciò che ne fu la causa. Ecco perciò un quadro vivente che rappresenta la cacciata dei progenitori dal paradiso terrestre; a cui segue come conseguenza ideale l'adorazione della Croce.

Orchestra e coro commentano con temi gravi e maestosi, che ricordano insieme la musica wagneriana e le canzoni religiose popolari tedesche.

Poi il coro si ritira e la scena si popola di ebrei; per le vie di Gerusalemme passa Cristo in mezzo all'inneggiare della folla. È alto, vigoroso, dai lineamenti forti, per nulla manierato alla foggia di tanta iconografia, specie moderna. Quando per la prima volta parla, ed è per cacciare i mercanti dal tempio, nella sua voce robusta, dal timbro più baritonale forse di quello che il tuo gusto si aspettasse, senti che è un uomo avvezzo a dominare gli spiriti. Nella scena della casa di Lazzaro veniamo a conoscere i principali apostoli e discepoli.

Pietro dalla chioma e dalla barba incolta, sempre a fianco di Cristo e quasi geloso della sua preminenza, dai movimenti e dal parlare irruente e non privo di una certa goffaggine. Giovanni che nel fare più pacato pur non nasconde un grande attaccamento al Maestro. Giuda già fin d'ora nelle poche battute ti fa sentire la stonatura della sua presenza in mezzo alla devozione degli altri discepoli, Marta e Maria sono affettuose e fighiali col Maestro e lo circondano di cure. E pure in questa scena ricca di sentimenti intimi e famigliari, ma che già annuncia il distacco di Cristo, che ci appare la Madonna. Essa è venuta per vedere ancora una volta il figlio, poiché presentisce già ciò che lo attende a Gerusalemme. Il commiato tra la Madre e il Figlio, che si riannoda a un passo dei vangeli apocrifi, si svolge, da parte della Vergine, in una serie di battute piene di affetto materno che hanno un tono troppo umano ed una interpretazione troppo teatrale per commuovere. La Vergine noi ce la immaginiamo più appartata e più silenziosa nel suo dolore, di quello che ci appaia in questa scena che vuol avere necessariamente effetto drammatico. Ci piacerà di più vederla negli atti successivi seguire, tacita e impietrita nel dolore, il figlio sulla via del Calvario.

Bella è l'ultima cena ove Cristo, con un anacronismo che invece di dispiacere ci commuove, accosta egli stesso alle labbra degli apostoli i frammenti del pane benedetto, come il sacerdote fa ai fedeli. Le scene delle varie riunioni del sinedrio sono fra le migliori. Il parlare concitato di Anna, di Caifa e degli altri sacerdoti nel complotto per stabilire il piano di accusa, la patuitazione del tradimento con Giuda, e poi le deposizioni dei testi alla presenza di Cristo, le accuse e gli oltraggi, tutto è reso con una forza d'espressione veramente grande. La stessa tagliente asprezza del parlare tedesco contribuisce all'effetto.

Di grande verosimiglianza nella sua tragica realtà è la disperazione e la morte di Giuda. Nel

lungo soliloquio il traditore sente il rimorso della colpa e inorridisce di fronte al proprio misfatto.

La disperazione sembra in qualche momento risolversi in un pentimento; ma la mancanza di fede nella misericordia divina lo travolge nella dannazione completa. Questo Giuda che, pur nella disperazione impenitente, mostra un dolore così grande per il fatto compiuto riesce a commuovere e quasi ad impietosire.

Luigi Prosdocimi

NELLE ASSOCIAZIONI

NAPOLI

Associazione Femminile "Lucens et Ardens,"

La morte dell'Assistente

Un grave lutto ha colpito la nostra Associazione: la immatura morte dell'Assistente Ecclesiastico.

Nato il 28 novembre 1879, Sacerdote il 18 giugno 1905, volato al Cielo il 10 settembre 1934; Mons. Abate Nicola Rocco di Torrepadula, dell'Almo Collegio dei Teologi, Tesoriere della R. Cappella del Tesoro di S. Gennaro, Assistente Ecclesiastico dell'Associazione Universitaria Femminile dal 1922.

Il candore dell'anima gli traspariva dall'espressione del volto, da una semplicità angelica, da un'umiltà avvincente ed ammottitrice.

Il largo sostrato di studi, civili e religiosi, seguiti fino alle supreme vette, ed in ispecie la conoscenza profonda della Sacra Scrittura, concorsero a dargli la coscienza temprata, il fervore più puro del Sacerdote e la dedizione dell'Apostolo in tutti i vasti campi del Suo divino ministero e della Carità.

Fino agli ultimi istanti di Sua vita presiedette con assidua devozione al Culto del Santo Patrono e fin quasi agli ultimi giorni di resse le nostre adunanze in preparazione al Congresso.

Gli acciacchi che lo tormentavano negli ultimi mesi, da Lui accolti cristianamente quali « paterni e salutari richiami della Provvidenza » non lo distolsero dall'integrale compimento delle molteplici Sue funzioni.

La celebrazione del Divino Sacrificio, voluta effettuare nonostante le dissuasioni del medico per le aggravate condizioni, fu per Lui l'ultimo sprazzo di Luce e di Vita: poco dopo, si chiudevano la sua preziosa esistenza a circa 55 anni.

Nei « tempi eroici della Fuci » — così Egli ancora chiama gli anni lontani dei suoi corsi universitari — era stato fucino fervente. E alla Fuci ritornò di poi nel '22, come Assistente del nostro Circolo femminile.

Dire quanto Egli abbia fatto per noi durante questo periodo, non sappiamo e non possiamo; poiché se anche alle più piccole cose del Circolo egli prendeva il più vivo interessamento, se in tutto consigliava e guidava, pure conosceva così bene l'arte di restare nell'ombra che, a non pensarci, non t'accorgevi quasi della Sua presenza: egli era l'anima dell'Associazione. Lo sentiamo oggi che non c'è più.

Chi sarebbe riuscito mai, se non era Lui, a render possibile il nostro trasloco dalla vecchia sede di via Sapienza, ospiti, a puro titolo di misericordia, delle Ancelle del S. Cuore, in quella nuova di oggi così bella, così ben mobigliata: nostra?

Quando dalla Cattedra Universitaria scendevano invitanti i richiami alle più varie fate morganiche filosofiche egli seppa premunirci contro ogni insidia mettendoci nel possesso sicuro della Verità.

Egli seppa mettere il Circolo a contatto coi tempi, onde potesse cogliere tutte le occasioni per irradiare il bene. Con Lui si pensò alla nostra bandiera.

La grande semplicità scenografica, lo svolgersi dell'azione sotto il cielo aperto ed alla luce del giorno, contribuisce grandemente a mantenere tale carattere. Il sapiente alternarsi, attraverso i sedici atti, delle parti liriche e dei quadri viventi, che rappresentano scene dell'antico testamento che sono immagini simboliche della vita di Cristo, colle vere e proprie azioni drammatiche della passione mantengono alla rappresentazione, durante tutto lo svolgimento, il suo significato ed il suo valore di elezione liturgica dell'umanità a Dio.

scopio, dopo un discorso di Monsignor Fabozzi, il nostro Cardinale benedisse i Crocifissi per le aule universitarie; il Magnifico Rettore, S. E. Bottazzi li prese in consegna: il Crocifisso dell'Aula Magna era stato offerto dalla Fuci di Napoli.

Mons. Rocco era là; forse nessuno lo notò, se non le sue universitarie: Lui che aveva dato vita alla cerimonia.

Fu Lui ancora il grande animatore della Pasqua Universitaria nei tempi più recenti. Sempre Lui in tutto.

E per Lui sale ora la nostra preghiera di suffragio, testimonianza della profonda nostra riconoscenza e del grande rimpianto che lascia tra noi la Sua dipartita.

ROMA

Associazione Maschile al lavoro

Le ferie autunnali, che fanno seguito al Congresso sono già da molto terminate; e la nostra Associazione, che ha visto una partecipazione assai lusinghiera di Soci alla grande Adunata di Trento, non pensa certo a soste; ma ha già ripreso in pieno l'attività, che andrà a mano a mano sviluppandosi e ampliandosi con l'inaugurazione dell'Anno Accademico.

I cinquanta Fucini di Roma, che hanno preso parte con lodevole diligenza a tutte le manifestazioni del Congresso, e che hanno procurato alla loro Associazione l'ambito premio posto in palio per il maggior numero di Soci partecipanti in relazione alla distanza, saranno ora i più fervidi, i più entusiastici, i più insoddisfatti propagatori della FUCI tra i loro compagni dell'Università, i quali a mano a mano che chiederanno di essere ammessi nelle nostre file, troveranno gli amici, che li attendono, nel pieno sviluppo del loro programma religioso e culturale.

Infatti la Scuola di Religione, sulla quale si incardina tutta la vita della Associazione, per essere la enunciazione teorica di quella che deve essere la pratica vita quotidiana di ogni fucino; ha già visto l'infaticabile Assistente Ecclesiastico Mons. Ferrero riprendere le attese lezioni col consenso sempre più vasto dei soci.

A quanto prima il Gruppo del Vangelo riunirà settimanalmente i Fucini nello studio della Parola viva di Dio, studio indispensabile per poterne penetrare ogni più riposto significato, e raggiungere quindi la possibilità di più profondamente viverla.

Anche la Conferenza di S. Vincenzo, che mai ha sostato durante il periodo delle vacanze, pur limitando necessariamente la sua pratica azione, ha ripreso in pieno la sua attività col riaffluire in sede dei fucini.

Sono stati affidati gli incarichi ai Delegati di Facoltà; e per la fine di Novembre è già prevista l'adunanza organizzativa dei gruppi di Architettura e Arte, alla quale seguiranno quelle delle altre Facoltà, tutte in preparazione dei programmi di attività culturale, e alla solenne inaugurazione dell'Anno Accademico, che avverrà ai primi di Dicembre.

Oltre a queste, che sono le attività di carattere intellettuale, non è mancata alla nostra Associazione l'un modesto ma costante programma inteso a rendere l'ospitalità che essa intende offrire agli Universitari sempre più gradita, in modo da favorire l'incontro sempre più numeroso dei Soci desiderosi di concedersi un'ora di sana e fraterna ricreazione. Infatti, oltre alla generale ripulitura dei locali, abbiamo avuto quest'anno la riattivazione del grammofono, che è stato dotato di ottimi dischi; e un nuovo apparecchio radio.

Mezzi modesti, ma che pure hanno il dono di far vivere la goliardia fucina, accompagnando le sue manifestazioni con quel *minimum*, indispensabile, che serve a dare ad essa il « tono » e renderla simpatica a tutti.

Saluto alle matricole

Sfocia nei portoni degli antichi palazzi, nei viali delle nuovissime Città degli Studi, la folla delle matricole frammischiate alla massa degli altri studenti.

E l'inizio dell'anno accademico, la ripresa delle lezioni e delle esercitazioni, è l'Università che si rinnova ogni anno in una parte della sua giovanile popolazione.

Poesia e tormento della vita goliardica, compendiate simbolicamente in un papiro matricolare e un diploma di laurea!

Che cosa passa nell'animo delle matricole di oggi?

Certo il vecchio cliché della matricola ingenua che scende dal paesello di montagna nella baronda della grande città diventa sempre più vieto e sa di maniera.

Oggi la matricola giunge generalmente all'Università con un'altra esperienza della vita, ne conosce, ne valuta già gli aspetti diversi e veri, sente il fremito delle passioni che la agitano, delle idealità che la sublimano.

E ciò anche se arriva ancora col primo treno del mattino dalla provincia rurale al tumulto stracciatino.

Oggi, in una misura ben maggiore che ieri, la sensibilità della nuova giovinezza universitaria italiana anela ad una intensità di vita, che non è e non può essere solo fremito di piacere, ma — come fu bene avvertito — è aspirazione a trovare sbocchi per la propria azione per non ricadere nell'imbiatimento dell'inutilità.

L'arte, la natura, lo sport, cui tanto ci si appassiona e tanto si contribuisce negli ambienti goliardici di oggi, così come ogni altra manifestazione di tanta giovinezza esuberante, vanno considerate appunto in questa luce.

E la Fuci cosa fa per queste matricole?

La Fuci stende ancora la mano fraterna al giovane timido e buono, che arriva ancora e arriverà nel futuro nell'Ateneo, per restituirgli, nella sostanza se non nella forma, quella casa e quella famiglia, che egli ha lasciato, forse per la prima volta.

Ma la Fuci non ignora che giovani siffatti vanno diventando sempre più eccezione, che la massa dei giovani sente diversamente e diversamente agisce.

Alla sensibilità squisitamente moderna di tutti questi giovani la nostra Associazione vuole avvicinarsi sempre più, e quelli che hanno seguito le ultime manifestazioni fucine sanno bene quanto cammino si sia già compiuto in questo senso.

Matricole! La Fuci aspira ad essere quello che in qualcuno dei nostri Atenei più belli è il Tempio dell'Università.

La sovrapposta fuga dei duplici loggati confluisce verso il fondo dell'ampio cortile, verso le mura e la cupola sottile della cappella universitaria, innalzata a levare, alta sugli edifici della scienza umana, la Croce di Cristo.

La nostra Associazione, o matricole, ha appunto questa sublime aspirazione: essere un centro, non materiale ma morale, della vita universitaria, centro cui perviene dalla massa dei goliardi un gruppo che vuole ad essa, poi, fluire per portare luce di verità e sostanza di bene.

Essa, come il Cattolicesimo di cui è figlia, è saldamente piantata nella vita, non al di fuori, non ai margini della realtà contemporanea.

E dal vostro numeroso concorso ed entusiastico ausilio questo attende, o matricole: di poter meglio servire un'aspirazione così grande, che è il modo con cui essa attua in mezzo alla folla sempre crescente degli universitari i suoi compiti specifici di Azione Cattolica.

Rodolfo Meomartini

IGINO RIGHETTI, Dir. responsabile
GINO FRATTIN, Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 59-576

Leggete
STUDIVM